Parole e immagini dei «nuovi» poveri

Lettere dei pensionati al PCI Sono molti quelli che conoscono solo ora l'indigenza Anziani impietosi con il sindacato e le sinistre

ROMA — *I suoi amici raccontano che, dopo la manifestazione di domenica scorsa all'Adriano a Roma in cui fu proclamato «protettore dei pensionati», l'on. Pietro Longo non sta più nella pelle. Dopo aver promesso aumenti generalizzati purché non vengano toccati i privilegi, ora pretende di moltiplicare i pani e i pesci. All'on. Nicolazzi, che, dopo due mesi ai lavori pubblici comincia a intendersi anche un po' di idraulica, ha affidato l'incarico di preparare la traversata del Mar Rosso. Il ministro Di Giesi, che come è noto parla correntemente 18 lingue, frattanto ha già incontrato nel proprio studio Carter, Schmidt e gli eredi di Walt Disney per impiantare a Gioia Tauro una struttura siderurgico-missilistica e 100 mila flippers.*

Purtroppo i pensionati non credono ai miracoli. Quindi, tutta la maestria illusionistica dei socialdemocratici è destinata a sgonfiarsi molto presto. Per capirlo basta leggere le lettere che hanno inviato alla Direzione del PCI — ormai sono oltre 3000 — dopo la pubblicazione dell'inserto dell'Unità del 23 settembre scorso, dove gli anziani raccontano la loro storia e i loro bisogni molto terreni. Ne emerge uno spaccato angoscioso dell'Italia che più soffre, che nessuno protegge, che molti vorrebbero far dimenticare.

«Chi vi scrive — *esordisce Gaetano A.* — si trasferiva nel '66 da Canosa di Puglia e approdava a Milano dove finii ad abitare in coabitazione. Nel '73 al mio coinquilino gli veniva assegnata una casa Gescal. Rimasto solo, siccome non si trovavano più case rinnovai il contratto e pattuivo la somma di 1 milione e mezzo mentre prima era di 750 mila lire: il padrone mi afferrava per la gola».

Qui, come nelle altre lettere, la forza della denuncia delle ingiustizie sta tutta nelle poche cifre che vengono minuziosamente riportate. Salvatore B., di Diamante in provincia di Cosenza, illustra il suo bilancio familiare: «Sono un pensionato povero, prendo una misera pensione di lire 122 mila con tre figlie che studiano, inoltre pago un affitto di 60 mila lire al mese. Ho lavorato in diversi posti: miniere, gallerie. Ora non posso prendere neppure un caffè».

«Vorrei far vivere loro con la nostra pensione — *scrive Giordana C. di Roma* —. Cito il mio caso. Siamo due sorelle, la quale lei con 122 mila lire e io con 157 mila lire al mese; con un particolare che prima pagavamo di affitto 50 mila lire e adesso 94 mila».

Ma c'è anche chi comincia, all'affacciarsi della tarda età, a temere di finire in miseria. Qui l'intreccio fra le mille storie personali si combina con i dati forniti dalle statistiche ufficiali. E' in questa zona della società che sono raccolti il quasi 20% degli italiani, che vivono con meno di quattro milioni l'anno. Centinaia di migliaia di persone iniziano la discesa verso la parte bassa della piramide sociale. E può avvenire anche in questo modo: «Sono la vedova di un pensionato statale, prima di sposarmi ho convissuto per circa vent'anni. Ci siamo sposati appena in Italia fu introdotta la legge sul divorzio. Il matrimonio durò solo un anno e sette mesi, quindi non ho diritto alla pensione di reversibilità, in quanto la legge prevede, per i pensionati statali, due anni di matrimonio per aver diritto alla pensione. Vivo adesso in condizioni molto disagiate, potete capire come costa la vita specie se in una casa non entra più una lira». *Scrive un'altra signora:* «Vi sembra giusto che dopo 22 anni nella stessa azienda la mia paga base sia di 268 mila lire contro le 216 di contingenza? Dov'è il riconoscimento del mio lavoro? Se le cose stanno così devo rinunciare a 150 mila lire da moltiplicare per tutti gli anni di lavoro (la contingenza da liquidare per quiescenza nella mia categoria è solo 65 000 lire)».

Si creano di fatto confini meno netti fra vecchi poveri e l'impoverimento e il declassamento sociale di settori di ceti medi prevalentemente urbani. Un fenomeno ormai vasto che produce spinte diverse e contrastanti. L'invettiva contro le ingiustizie si somma in molti casi con la polemica durissima contro il movimento operaio. Il pensionato è impietoso. Di fronte alla immane fatica per sopravvivere scompare anche la memoria storica delle lotte e delle conquiste. Chi è sempre stato in basso chiede che di fronte alla tarda età si sia tutti uguali, ma c'è pure chi teme proprio questo vogliano fare la sinistra e il PCI. Il ferroviere in pensione polemizza con lo stesso vigore con chi vive nel lusso ma anche con i contadini e gli artigiani. Il malcontento spezza a poco a poco la catena della solidarietà costruita in lunghi anni. E i pensionati comunisti scrivono allarmati al loro partito.

«Se si votasse in questi giorni perderemmo altri voti — *afferma G. B. di Ravenna* —. Il malcontento per tutti gli aumenti che ci sono stati in questi giorni è grandissimo. Necessita sviluppare un impegno di denuncia e di lotta eccezionali se si vuole recuperare una parte della fiducia che il partito ha perso... sono tanti quelli che hanno visto nell'atteggiamento di "collaborazione" del PCI con la DC la causa del peggioramento della loro situazione». *Ma la maggioranza non s'arrende, non solo, fra gli iscritti al PCI:* «Sono un pensionato iscritto al PSI ed esprimo — *ci ha scritto Gianluigi Z. di Mestre* — il mio compiacimento per l'incontro PCI PSI. Solo così si può utilizzare in positivo la potenzialità di queste masse di lavoratori-pensionati».

Giuseppe Caldarola

Governo: subito gli aumenti poi chiariremo i bilanci SIP

Nonostante permangano i dubbi sulle cifre fornite dalla società telefonica il CIPE ha annunciato pesanti rincari - Perché i comunisti non sono d'accordo Una lunga storia di contraddizioni — Investimenti che non sono mai stati fatti

ROMA — Il governo si appresta a decidere l'aumento della bolletta telefonica mentre da più istanze (non solo politiche, dal momento che ci sono ben due procedimenti giudiziari in corso da parte dei tribunali di Roma e di Torino) si avanzano dubbi sulla veridicità dei dati presentati dalla Sip per sostenere la richiesta di aumento. Tra l'altro, anche sul modo come furono concessi negli anni passati gli aumenti tariffari alla Sip sono sorti dubbi e perplessità che hanno dato luogo ad un rinvio a giudizio della commissione centrale prezzi. Dunque, ci troviamo di fronte a una situazione confusa, a bilanci poco chiari, a cifre che non convincono. Ecco, la sostanza scandalosa di una decisione che il governo ha detto di voler prendere a breve scadenza, ma sui cui contenuti, ormai, dopo l'orientamento espresso dal Cipe l'altro ieri, non sembra vi saranno sorprese. Si arriverà all'aumento della bolletta.

Né può servire a salvare la faccia quanto è scritto nel municato del Cipe dell'altro ieri, la cui sostanza è questa: noi ragioniamo sui dati ufficiali che la Sip ci comunica. Se questi sono falsi non è affar nostro, ma della magistratura. Intanto, però, gli utenti pagano. E pagano salato. Guardiamo le nuove tariffe proposte dal governo: il canone trimestrale di abbonamento per un telefono *simplex* — cioè quello che hanno tutti — dovrebbe passare dalle attuali 6.875 lire a 11.000 lire. Quasi il doppio. Il canone di un *duplex* da 3.000 lire a 5.500. Lo stesso. Raddoppi anche per chi volesse mettere un nuovo impianto: l'installazione di un telefono *simplex* costerà invece che 100.000 lire, ben 180.000 lire. Di un *duplex* 115.000 lire invece che 80.000 lire. Una telefonata urbana fatta da casa dovrebbe costare 65 lire, invece che 50. Il gettone passerà da 50 a 100 lire.

Non soltanto, quindi, il governo ha accettato le richieste della Sip, ma ha addirittura fatto di più: ha superato la stessa entità della richiesta fatta l'anno scorso dalla società dei telefoni.

La vicenda delle tariffe Sip cominciò l'anno scorso, quando la commissione Trasporti della Camera, presieduta dal compagno Libertini, decise di veder chiaro nei bilanci della società dei telefoni, prima della concessione di eventuali aumenti. Da allora, una lunga storia di contraddizioni che hanno visto come protagonisti non soltanto i dirigenti della Sip Stet e dell'Iri, ma anche ministri che hanno avallato le «giustificazioni» — con deficit che scomparivano e poi ricomparivano — che via via venivano portate a sostegno dell'aumento.

I comunisti in una recente interpellanza al Senato hanno detto che non essendoci ancora chiarezza e trasparenza nei bilanci della Sip non è possibile che si arrivi nell'immediato all'aumento della bolletta. Il compagno Libertini recentemente ha contestato punto per punto le cose che nei bilanci della Sip non tornavano: dai 40 miliardi, iscritti in passivo, per investimenti che — come ha scoperto la Finanza — non sono mai stati realizzati; alla sparizione dal bilancio degli interessi che l'azienda lucra sui 222 miliardi di depositi che gli utenti versano quando viene loro allacciato il telefono. Sino al «giallo» del deficit della società: quattrocento miliardi? Seicento? Donat Cattin ha parlato addirittura di 800. La Sip sino al '78 — lo ricordiamo — aveva presentato un bilancio in pareggio.

Tutti conti che non tornano, dunque. Il governo, invece, ora si affretta ad arrivare a una decisione. Perché? E' da un anno che si tenta di capire come stanno le cose nella Sip. Ma il Parlamento si è trovato di fronte a un muro di contraddizioni e di cose non chiare. E' un metodo inaccettabile.

m. v.

Petrolio: aumentano profitti e prezzi ma per Monti solo debiti

ROMA — Uno alla volta, tutti i paesi esportatori di petrolio, con la sola eccezione dell'Arabia Saudita, che ha legami speciali con gli Stati Uniti suo principale acquirente e sostegno militare, hanno portato il prezzo del petrolio al livello massimo di 23,5 dollari a barile. Qualcuno lo ha superato, applicando il criterio del «recupero» di un 10-12% di svalutazione del dollaro — la moneta con cui in prevalenza si paga il petrolio — dotandosi così per suo conto di una scala mobile del prezzo. L'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio non si è riunita in una conferenza straordinaria, ma il risultato cambia di poco.

Produzione e consumo di petrolio si muovono, nel mondo, sul filo del rasoio. Non c'è abbondanza di petrolio e l'accaparramento, che si verifica sempre quando ci si attende un futuro di scarsità e di prezzi più alti, è all'ordine del giorno. Le compagnie internazionali ed alcuni paesi produttori sono molto abili nel condurre, giorno per giorno, una campagna terroristica sull'oscuro futuro che ci attende nel campo della energia.

Il terrorismo sul futuro diventa moneta sonante per il presente: l'aumento del 120% nei profitti della Exxon (proprietaria anche della Esso Italia) nel terzo trimestre è uno di questi. Dal canto suo, la Esso Italia, in questo disgraziato 1979, durante il quale ha ridotto le vendite, ha potuto eliminare le perdite — vere o presunte, sarebbe troppo difficile stabilirlo — degli anni passati ed andare anch'essa in profitto.

All'Italia i sovraprezzi sul petrolio costeranno nei prossimi 12 mesi almeno duemila miliardi di lire ed un forte squilibrio di bilancia commerciale e di costi.

A indebolire la posizione italiana è stata, comunque, anche la politica del governo. Il ministro dell'Industria si è preoccupato esclusivamente di chiedere, in campo internazionale, che all'Italia fosse consentito di aumentare le importazioni fino a 125 milioni di tonnellate all'anno. Però, fatta eccezione per qualche successo dell'ENI, nell'insieme l'Italia non ha garantito nemmeno un rifornimento di 100 milioni di tonnellate. Si è ricorsi al «premio» per chi importa gasolio (ci sono 50 miliardi di premi in distribuzione: la gara si chiude domani, lunedì). Ma al tempo stesso si chiudevano gli occhi sul fatto che uno dei fornitori del mercato nazionale, il gruppo Monti (raffinerie SAROM, distribuzione Mach) stava perdendo anche le sue normali, vecchie fonti di approvvigionamento.

Dallo inizio dell'anno, dunque, il quadro dato dal ministro dell'Industria al pubblico è stato falso. Che il Gruppo Monti non fosse in grado di garantire le forniture era talmente chiaro che il governo aveva sul tavolo, e da tempo, una richiesta di acquisto-salvataggio. Si è cercato, dunque, di far pagare al consumatore — all'economia italiana — il salvataggio di Monti, alzando i prezzi (aumentando cioè i profitti di tutti). Ora sappiamo che nemmeno questo basta. L'imbroglio è duplice: non abbiamo la copertura delle forniture ed incombe la richiesta di pagare i «debiti d'onore» che la DC e la destra politica hanno con Attilio Monti.

r. s.

Dopo Gioia Tauro scoppia lo scandalo Liquichimica

Una delegazione del PCI incontra gli operai in cassa integrazione - Irresponsabile atteggiamento del governo

Dalla nostra redazione

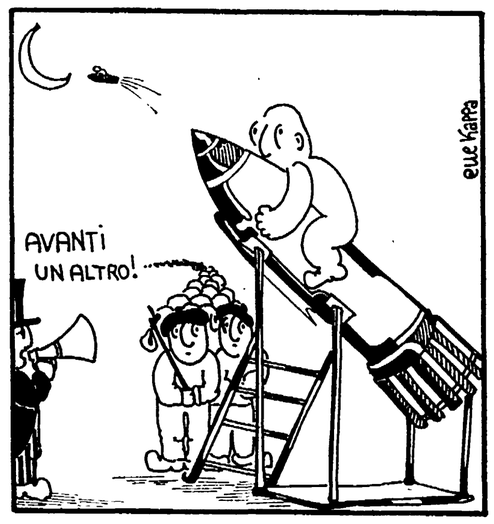
CATANZARO — Dopo Gioia Tauro, ecco lo scandalo della Liquichimica di Saline Ioniche. Un'altra delegazione parlamentare del PCI, dopo quella che nei giorni scorsi ha visitato l'area di Gioia Tauro, è venuta in Calabria per approfondire i problemi di una fabbrica, nata sull'onda del più sfrenato avventurismo industriale, chiusa completamente da quasi due anni, coi macchinari che lentamente arrugginiscono. E' una «perla» dell'impero industriale del cavaliere Raffaele Ursini, che la mise su nel lontano '73 con al centro del ciclo la produzione delle bioproteine senza un'autorizzazione del ministero della Sanità. Così in quasi sei anni di vita la Liquichimica funziona poco o niente, quasi 500 operai vanno in cassa integrazione, mentre poche decine provvedono alla manutenzione

Venerdì sera, la delegazione comunista, composta dai compagni Franco Ambrogio, vice responsabile della commissione meridionale, Giorgio Macciotta e Domenico Gravano, ha incontrato gli operai di Saline, i consigli di fabbrica, e poi si è spostata in un altro polo dell'emergenza calabrese, a trecento chilometri, nelle fabbriche tessili di Castrovillari. Qui ancora fabbriche nuovissime chiuse ormai da sette mesi, fiumi di denaro pubblico sperperati e tanta rabbia.

La Montefibre, che ha rilevato i due texturizzi dal gruppo privato Andreae, ha dichiarato la chiusura e per gli oltre mille lavoratori, la maggioranza donne, si è aperto il dramma della cassa integrazione. Ieri pomeriggio la delegazione comunista ha tenuto una pubblica manifestazione nel municipio di Castrovillari. Cosa fare? La situazione della Calabria — hanno ribadito ieri nel corso d'una conferenza stampa i compagni, presente anche il segretario regionale comunista Rossi — richiede uno sforzo eccezionale. Il PCI è impegnato al massimo livello sulle questioni calabresi. Si può dire lo stesso del governo? Si assiste invece proprio in questi giorni al balletto fra gli stessi ministri sugli investimenti industriali, ad esempio, nell'area di Gioia Tauro, tardano ad essere applicate importanti leggi di programmazione come quella sulla riconversione e ristrutturazione industriale, le Partecipazioni Statali tacciono. Identico discorso vale per la giunta regionale di centrosinistra

Cosa fare dunque per la Liquichimica, per la SIR di Lamezia e per i due texturizzi di Castrovillari? Il compagno Macciotta ha affermato che per la Liquichimica sono superati alcuni ostacoli tecnici ed il programma predisposto dall'ENI consente di avviare subito la produzione non essendo più incentrato esclusivamente sulle bioproteine. Per la SIR il consorzio di banche costituito per il salvataggio del gruppo è già operante, mentre per la Liquigas continuano le manovre per non costituire il consorzio o lasciare ai privati le parti migliori del gruppo. Anche per la SIR, c'è un tentativo simile Per Castrovillari infine si tratta di muoversi nell'ambito del consorzio per il risanamento della Montefibre, di cui il governo ha annunciato la prossima costituzione, con un'eventuale partecipazione della GEPI.

Filippo Veltri



Per Gioia Tauro Di Giesi propone una fabbrica di missili anticarro. Per i disoccupati, invece...

Firmato l'accordo bieticolo saccarifero

ROMA — Si è concluso ieri presso il ministero della agricoltura l'accordo interprofessionale per la campagna 1979/80 tra bieticoltori e industrie saccarifere italiane. Sono state necessarie oltre 30 riunioni e la mediazione del ministro Marcora per superare gli ostacoli che si frapponevano al raggiungimento di un'intesa.

L'accordo — informa una nota — prevede il pagamento ai bieticoltori di un prezzo di lire 4.400 più Iva a quintale bietola a 16 gradi di polarizzazione. Tale prezzo non risulta suscettibile di riduzioni in quanto è stato già previsto l'accantonamento in un fondo bieticolo delle somme necessarie per far fronte alla copertura di tutti gli oneri di parte agricola presenti e passati.

De Benedetti a Libertini: aspetto il piano di settore

L'amministratore dell'Olivetti chiama in causa le responsabilità del governo — Il ruolo della domanda pubblica

Dalla nostra redazione

TORINO — Il governo non può più infischiarsene, come ha fatto finora, della sorte dell'Olivetti e dei 4.500 licenziamenti minacciati nel gruppo. Non sono più soltanto i sindacati, le Regioni, le forze politiche ad accusarlo di inerzia. Adesso è lo stesso amministratore delegato dell'Olivetti, ing. Carlo De Benedetti, che chiama in causa le responsabilità dell'esecutivo.

Nei giorni scorsi, come si ricorderà, il compagno Lucio Libertini aveva rivelato che 30 mila domande di allacciamento telex giacerebbero da tempo inevase, per incapacità e ritardi delle Poste, ed aveva chiesto a De Benedetti di dire quale incidenza avrebbe una commessa di 30 mila telescriventi sulle prospettive produttive ed occupazionali dell'Olivetti.

De Benedetti ha risposto ieri e lo ha fatto «allargando il tiro» sull'intero problema della domanda pubblica e del ruolo determinante che essa potrebbe giocare per lo sviluppo industriale del paese.

De Benedetti precisa anzitutto che il soddisfacimento di domande inevase delle apparecchiature telex risolverebbe il problema dell'occupazione solo per un settore dello stabilimento di Scarmagno (tutto il complesso occupa 6.000 dipendenti), quello appunto che costruisce telescriventi.

Ma il problema, aggiunge De Benedetti, è assai più vasto: «La Olivetti ha sviluppato alcuni grandi progetti, definiti e concreti (e di cui uno riguarda il potenziamento della rete telex) che, se adottati e realizzati in un biennio dalla pubblica amministrazione, potrebbero tradursi in un fabbisogno di circa 1.400 persone sulla base della linea di prodotti attualmente esistenti».

Viene quindi la dichiarazione più importante e significativa: De Benedetti conferma a Libertini che, se questi progetti verranno non solo adottati, ma realizzati rapidamente, l'Olivetti sarebbe disponibile a riassorbire dall'attuale eccedenza di personale «le quantità di lavoro espressamente indicate da ciascun progetto, a mano a mano che i singoli progetti diverranno operativi».

L'offerta di De Benedetti presenta ancora dei limiti. Egli, infatti, mantiene ancora la proposta di espellere migliaia di lavoratori mettendoli a cassa integrazione, per poi via via riassorbire quelli occorrenti ai progetti in fase di attuazione.

Ma comunque l'amministratore delegato dell'Olivetti mette il dito su una piaga: l'assenza di una domanda pubblica pianificata proprio in settori fondamentali per lo sviluppo economico e il progresso del sistema industriale italiano.

Esistono dei piani finalizzati per l'elettronica, l'informatica e la meccanica strumentale, che prevedono una cospicua domanda pubblica, ma restano ancora sulla carta. Il piano per l'elettronica inoltre prevede finanziamenti per la ricerca nelle aziende: 230 miliardi di lire in 4 anni per l'informatica e 140 miliardi in 4 anni per l'elettronica strumentale, applicata cioè alla robotica (e l'Olivetti ha aperto a Marcianise in Campania la prima fabbrica italiana di robot industriali) ed all'automazione dei processi produttivi.

Il sindacato — lo ha ripetuto ancora venerdì ad Ivrea il segretario piemontese della CGIL, compagno Bertinotti — non ha bisogno di un governo che si proponga come mediatore nella vicenda Olivetti, magari per ridurre da 4.500 a 3.000 i licenziati. Ha bisogno, e ne ha bisogno tutto il paese, di un governo che organizzi e pianifichi la domanda

m. c.

Possibile intesa in settimana per la vertenza autotranvieri

ROMA — I sindacati hanno espresso ieri un «positivo apprezzamento» sulla nuova fase di trattative, in sede di ministero del Lavoro, per il rinnovo del contratto dei 150 mila autoferrotranvieri. Dopo gli incontri di venerdì delle organizzazioni sindacali e delle aziende con il ministro Scotti, il confronto riprenderà, sempre al ministero del Lavoro, a delegazioni piene, martedì mattina per proseguire senza interruzioni fino alla conclusione della vertenza. Scotti — come ricordano in una nota i sindacati — ha sollecitato la sigla dell'intesa «entro mercoledì prossimo».

Anche se formalmente il governo non ha sciolto tutte le riserve sulla copertura degli oneri derivanti alle Regioni e ai comuni (e quindi alle aziende, le municipalizzate in primo luogo) dal contratto di lavoro, appare evidente dagli impegni assunti dal ministro Scotti che c'è notevole disponibilità in questo senso. Osserviamo solo che se questa apertura fosse stata dimostrata fin dall'inizio della vertenza (non a caso la federazione sindacale di categoria aveva chiesto che il governo fosse coinvolto in tutte le fasi del negoziato) già da tempo, probabilmente, gli autoferrotranvieri avrebbero il nuovo contratto e si sarebbero potuti evitare anche gli scioperi cui la categoria è stata costretta.

Non si conosce ancora sotto quale titolo le disponibilità finanziarie del governo verranno scritte in bilancio. Logica vorrebbe, anche per porre finalmente fine ai vecchi criteri, che gli stanziamenti venissero decisi quale anticipo sul Fondo dei Trasporti al quale, in sostanza, manca solo il via del governo per essere approvato.

Uno degli impegni presi da Scotti con i sindacati sembra autorizzare l'ipotesi che da parte governativa si è intenzionati a muoversi nella direzione indicata dalla proposta di legge per il Fondo dei trasporti. Il titolare del Lavoro ha infatti detto che subito dopo la firma dell'accordo convocherà le Regioni «per garantire una immediata applicazione di quanto sarà convenuto in tutti i settori interessati: aziende municipalizzate, autolinee, ferrovie in concessione, ecc.».

Si profila, dunque, la conclusione positiva della vertenza. In ogni caso, dicono i sindacati, è necessario che la categoria mantenga «una mobilitazione vigile e attenta» e ciò se si vuole garantire al negoziato che prosegue dopodomani «uno sviluppo coerente con l'impostazione della piattaforma, fino alla conclusione soddisfacente».

Francia: le donne meno pagate degli uomini

PARIGI — Le donne francesi guadagnano in media il 33 per cento in meno degli uomini E' quanto afferma un gruppo di studio incaricato dal segretario di stato alla condizione femminile, Nicole Pasquelr, di fare un rapporto sulle diseguaglianze di trattamento e sulle discriminazioni che ancora colpiscono le donne nel mondo del lavoro.

Chi ha violato alla Fiat le regole del gioco?

Un dibattito organizzato da «Mondo operaio» - Le forme di lotta, violenza, legalità democratica

ROMA — Cesare Annibaldi, responsabile delle relazioni industriali alla FIAT, si alza. E' notte fonda ormai. Sono l'una e mezza e Veronese (FLM) sta concludendo. L'uomo di Agnelli, il grande manager, stringe le mani agli oratori della presidenza, anche ad Arcangelo Caforio, trotskista, quarta internazionale, uno dei sessantuno licenziati alla Fiat, lievemente imbarazzato. E' terminato così, con questa immagine un po' paradossale, il lungo confronto, l'altra sera, al circolo di «Mondo operaio» tra giornalisti, dirigenti sindacali, giuristi, manager. L'episodio finale non ha il significato di una specie di *«abbraccio unanime»*; non è stata certo una *«pappa e ciccia»*, per usare la terminologia dell'esagitato rappresentante dell'«Autonomia». Ma certo un dibattito civile. Un momento di «convivenza», insomma, che ha toccato fisicamente uno dei temi di fondo al centro della vicenda Fiat: le *«regole del gioco»*, le regole insomma che investono le prospettive dello scontro di classe aperto nel nostro Paese.

Chi le ha infrante? La Fiat, innanzitutto. Annibaldi assediato dalle contestazioni politiche di Marianetti e Del Turco e da quelle giuridiche di Cossu e Boato, ha risposto confusamente. Il colosso dell'auto non vuole fornire le prove degli addebiti mossi ai 61 licenziati. Nessuno sa ancora perchè sono stati licenziati. E allora è lecito supporre che la Fiat vuole dare un colpo al sindacato, intimidirlo, addomesticarlo, colpire non la violenza ma la conflittualità.

Vuole *«fare giustizia da sè»*, si è detto. Ma giustizia di che cosa? E qui si tocca un terreno delicato: il terrorismo. I 61 — ha detto Annibaldi — non sono terroristi. Eppure, aggiunge, nelle fabbriche *«c'è un cancro che rode la vita delle aziende»*. Di che cosa si tratta? Sono gli episodi che tutti conoscono: le squadre silenziose, col passamontagna in testa che sprangano i capi; gli espropri in mensa; il capo messo alla testa del corteo con un cartello al collo. Attenti, dice Boato, c'è il rischio di saldare violenza diffusa a terrorismo, fare un piacere alle BR. E' vero. Ma allora? Bisogna chiudere gli occhi? Tollerare? Lasciare che la Fiat si faccia forte di questi episodi per colpire tutti, dopo aver snobbato a suo tempo denunce e iniziative del Consiglio di fabbrica, come ha sottolineato il compagno Celestino delle presse di Mirafiori?

Insomma, bisogna stabilire delle *«nuove regole della lotta di classe»* — come ci è parso intendessero Notarianni e Caforio, riecheggiando altre elaborazioni — regole capaci di comprendere anche *«comportamenti illegali»*? E' una disponibilità che entra in contraddizione con la concezione fondata sulla legalità democratica.

Il fatto è che esistono su questi problemi grandi zone di ambiguità. Non si scorgono i rischi, i pericoli, i *«nemici»* veri della lotta di classe aperta, qui, in Italia. Non stanno solo nella palazzina della Fiat. E non è nemmeno accettabile, come ha sottolineato Marianetti, lo slogan *«contro le BR e contro i padroni»*. Il sindacato, ha ricordato, non mira alla eliminazione fisica dei padroni da questo Paese. E qui il discorso andrebbe approfondito: è in ballo, in definitiva, la possibilità o meno di una trasformazione democratica, basata sul consenso. Non si può essere incerti su questo punto: dopo di che si può discutere tutto, anche della credibilità o meno, ad esempio, della strategia del sindacato, delle famose proposte dell'Eur.

Ma non si può mettere il capo sotto l'ala. Giampaolo Pansa di «Repubblica», su questo è stato chiaro e appassionato. La storia di Torino è anche la storia di sette anni con decine di cittadini ammazzati e invalidati. Il capo da lui intervistato non era una *«macchietta»* (come ha suggerito Deaglio), ma uno che ha paura, che forse non ragiona più. E certo la Fiat ne approfitta e così non risolve nemmeno la «crisi» reale dei capi, crisi d'identità innanzitutto. Ma certe violenze in fabbrica non sono una invenzione. E così *«si apre la strada al fascismo»*.

Certo, rimane il problema di come combattere certe forme di violenza. La strada intrapresa dalla Fiat (spariamo nel mucchio, ndr) non è produttiva a questo fine. Intanto bisogna distinguere. Ci sono violenze organizzate da pochi nuclei addestrati, quelli col passamontagna per intenderci (magari lavoratori meticolosi nel ciclo produttivo): e qui occorre, bisogna dirlo, la repressione, l'intervento duro dei delegati innanzitutto. E poi ci sono altri «comportamenti» al limite dell'illegalità: e qui è necessaria una rigorosa azione politica «in nome della lotta di classe», governata, finalizzata. Non si tratta di tramutarsi in «pecorelle», come insinua Notarianni dimenticando che i comunisti erano alla testa anche del «difficile» sciopero dell'altro giorno alla Fiat oltre ad essere i compagni di Guido Rossa. Gli operai non possono ridursi però a tanti fanti di una specie di armata Brancaleone.

Bruno Ugolini

stratturist
il mestiere di viaggiare
meetings e viaggi di studio